

Claudio Pasqual

Storia di un corso d'acqua.

**Il Marzenego e le sue trasformazioni
dal medioevo ai giorni nostri**

Testo dell'intervento presentato il 21 gennaio 2014 al primo seminario del ciclo "Quale futuro per il fiume Marzenego? Storie e progetto".

© **Claudio Pasqual, 2014**

Prima edizione elettronica, aprile 2014

a cura di storiAmestre

Introduzione

Il Marzenego, il fiume di Mestre, scorre in un territorio, l'entroterra veneziano, caratterizzato da una grande abbondanza d'acque: l'attraversano fiumi alpini e di risorgiva e una fitta maglia secondaria di rii, canali, scoli e fossati. Come ogni pianura bassa affacciata su una laguna, anche quella veneta è caratterizzata da equilibri idrogeologici mutevoli e precari. Come forse in nessun'altro ambiente la coesistenza tra reticolo idrografico e tessuto insediativo assume qui un assoluto rilievo. Un plurisecolare utilizzo e l'opera di controllo e regolazione dei corsi d'acqua, irreggimentando i fiumi, modificandone le aste e i percorsi, mentre hanno dissolto la naturalità degli ambienti fluviali in compiute costruzioni antropiche, sono intervenuti nel nostro caso a rendere più fragili e instabili quegli equilibri. Esondazioni e allagamenti, come si vedrà, non sono per nulla un fatto recente ma un fenomeno con una lunga storia, una costante per i nostri luoghi. E la maggiore responsabilità per il passato si deve attribuire alla prevalenza di un interesse particolare, quello della cosiddetta Dominante alla preservazione della laguna, principio di una politica idraulica alla quale si deve in buona misura l'attuale assetto dei sistemi fluviali della pianura veneta. Quanto segue è il racconto del Marzenego e degli altri fiumi dall'angolo visuale della loro interazione con il territorio, l'organizzazione e le dinamiche socio-economiche, le istituzioni politiche e in particolare con la strutturazione degli spazi e le forme paesaggistiche. Non si comprende la storia del Marzenego se non la si inquadra in un ampio sistema idrografico e territoriale comprensivo dei vicini corsi d'acqua Dese, Zero, Sile (e anche del Muson-Bottenigo), i fiumi della cosiddetta *gronda lagunare*, che assieme compongono il bacino scolante della Laguna di Venezia (del quale quello del Marzenego costituisce un "sottobacino").

Ho preso in considerazione un periodo lungo, dal basso medioevo, e più precisamente dal XII secolo, cui risalgono i primi documenti, ai nostri giorni, quando è stata realizzata l'ultima grande opera sul Marzenego, ossia lo Scolmatore. Non ho affrontato le ben note vicende del tombinamento del ramo *delle muneghe* e della chiusura del Salso, sui quali si è già scritto molto. Né mi soffermerò sulla recentissima riesumazione del fiume in riviera XX Settembre e via Poerio, per la quale rimando all'intervento di Giacomo Pasqualetto e al suo saggio sull'ultimo numero della rivista *Venetica*.

Il corso originario

Una ricostruzione precisa del corso naturale originario del Marzenego è impossibile, considerate le profonde trasformazioni antropiche conosciute nei secoli dalle aste fluviali e dalle strutture territoriali. L'instabilità si deve in massima parte all'intervento antropico, con diversioni di alvei, esondazioni e divagazioni delle acque, tendenza al ristagno e all'impaludamento delle aree lungo i tronchi terminali, in un ambiente, prima delle bonifiche, tra terra e acqua, estremamente mutevole. L'andamento parallelo di Marzenego Dese, Zero e Sile porta a pensare che le aste attuali corrispondano grosso modo a quelle naturali dopo l'ultima glaciazione. Il Marzenego è un fiume di pianura, lungo circa 45 Km, con un bacino di 6.294 ettari che non è tuttavia interamente pianeggiante. Una piccola porzione insiste sui colli asolani, dove nasce il fiume Musonello che, sceso in pianura, è

ingrossato dalle risorgive a Resana (nell'area di Castelfranco Veneto dove sono anche le sorgenti di Dese, Zero e Sile) e dagli affluenti Rio Musonello e Brentella, e a Fratta di Resana assume l'idronimo Marzenego (ma nel corso inferiore, nel medioevo era chiamato anche *flumen de Mestre*). Uscito dal comune di Resana, il Marzenego fa da confine fra Piombino Dese e Loreggia, attraversa la parte meridionale del territorio di Trebaseleghe, bagna l'abitato di Noale, transita sotto Robegano e per Maerne, scorre a sud di Trivignano, lambisce Zelarino, entra a Mestre per gettarsi infine in laguna in origine nella zona di Marghera-San Giuliano. All'interno dell'abitato di Mestre il Marzenego scorreva in un unico alveo. L'attuale ramo meridionale del fiume, infatti, sarebbe stato in origine il tratto finale di un antico alveo del fiume Muson, identificato nelle carte antiche con gli idronimi Musonel, Fiumetto, Fimetto, infine Rio Cimetto, che sfociava nel Marzenego in un punto poco oltre l'attuale Centro Le Barche. Risulta che il Marzenego vi fosse collegato già nel XVI secolo, allo scopo di diminuirne la portata nell'abitato tramite un raccordo ai Sabbioni, nella zona dell'attuale via Olimpia. Ma perso il ricordo di questo intervento, esso è diventato il ramo sud del Marzenego, detto *delle muneghe* o *di San Lorenzo* o *della Campana*.

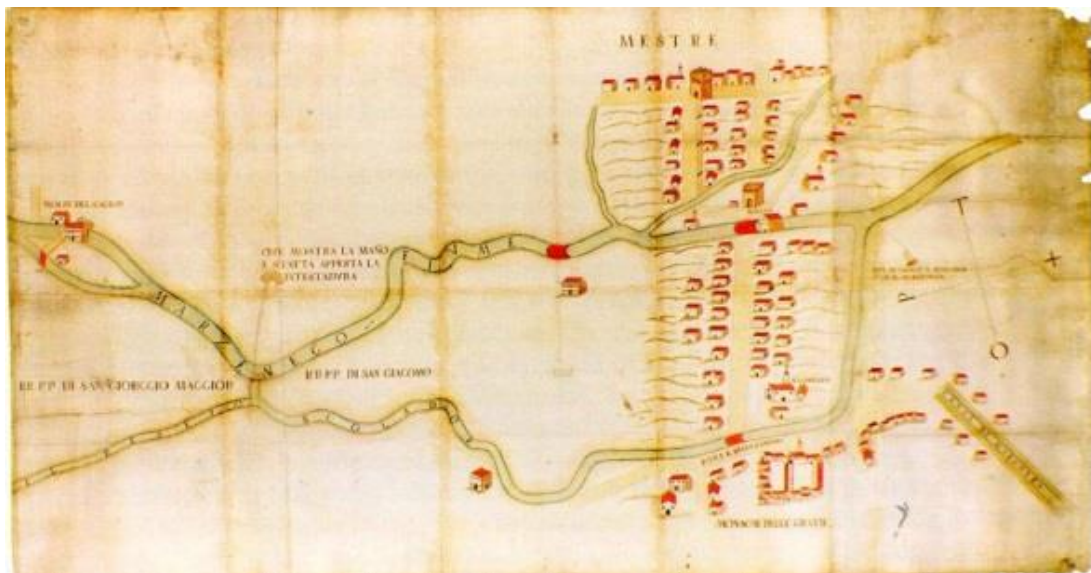


Fig. 1. Mappa “ove mostra la mano è stata aperta la intestadura” (1682). Fonte: Donatella Calabi, Elena Svalduz, *Il borgo delle Muneghe a Mestre. Storia di un sito per la città*, Fondazione di Venezia-Marsilio, Venezia 2010, p. 31 (collocazione originaria: Biblioteca Comunale di Treviso, *Fondo cartografico*, mappa 13).

Marzenego, Dese e Zero erano piccoli fiumi: “fiumicelli” li chiamano spesso i documenti. Avevano, e ancora presentano, un alveo ristretto, portate relativamente costanti e scarse con ridotto trasporto di alluvioni, e deflusso lento per la debole pendenza: fra la sorgente e la foce il Marzenego scende di soli 29 metri e mezzo. Nel suo corso naturale si snodava nella pianura con un andamento notevolmente sinuoso, molto accentuato nel tratto finale a valle di Mestre. Dietro questa apparenza tranquilla e inoffensiva, tuttavia, i nostri fiumicelli nascondevano un'indole insidiosa. In occasione di piogge particolarmente abbondanti, potevano uscire dai loro letti e allagare le campagne circostanti. Nel corso inferiore, in un territorio basso e piatto al margine della laguna, soggetto al flusso di marea, esondando e ristagnando formavano vasti acquitrini; infine si disperdevano in laguna morta in tanti rivoli nei *ghebi* e fra le barene, apportandovi detriti e creando con la mescolanza delle acque ampie e malsane paludi salmastre.

Gli usi del fiume

Per secoli e fino a un'epoca non lontana il Marzenego ha conservato un ruolo nella vita economica del territorio. Ovviamente gli utilizzi del fiume sono mutati nel corso del tempo. Come via di comunicazione, il Marzenego perse precocemente la propria funzione, venuta meno già a fine Trecento con l'apertura della Fossa Gradeniga o Canal Salso tra Mestre e Venezia. In precedenza, aveva servito ai traffici e ai movimenti non solo dei villaggi rivieraschi e del territorio ma anche di città come Treviso e Venezia.

Infrastrutture portuali sul Marzenego sono attestate a Mestre e dintorni già per l'alto medioevo. L'esistenza di un porto a valle dell'abitato lungo la sponda sinistra del fiume in località Cavergnago, corrispondente all'incirca al sito dell'attuale Quartiere Pertini, risale quantomeno al IX secolo. Un altro approdo, il *portus de Mestre* nominato in documenti del 1211 e 1289, si trovava sul ramo settentrionale tra il Castelvecchio a sud e via Torre Belfredo, in collegamento con la strada per Treviso a nord, esteso per 400 metri fino alle mura del Castelnuovo e che aveva forse inglobato un porto *in ripa de Mestre*, proprietà nel XII secolo dei conti di Collalto. Ma sarebbe esistito anche un terzo porto, sul Musonel o ramo *delle munege*, sebbene di minore importanza. A questi due scali erano uniti dei mercati e un altro, specializzato nel bestiame, si teneva anche nel borgo di Marghera alla foce del Marzenego, dove ora sorge l'ex forte militare. Marghera e Cavergnago (così come altri porti sul margine lagunare a sud di Mestre) servivano come approdo intermedio prima di Venezia, dove le barche cariche di merci giungevano percorrendo *ghebi* e canali lagunari; nel *portus de Mestre* si svolgevano gli scambi tra Treviso e Padova e altri traffici locali di terraferma. Posti su un piccolo fiume poco profondo o in siti soggetti a impaludamento, tutti decadde e furono abbandonati, come si è detto, dopo la conquista veneziana e l'apertura della Gradeniga.

Una funzione di grande rilevanza svolta dai fiumi della gronda fino all'affermazione su scala generale del motore elettrico fu l'impiego dell'energia idrica come forza motrice nell'attività molitoria. La documentazione dà conto di un numero elevato e sostanzialmente stabile nel tempo di mulini ad acqua su Marzenego, Dese e Zero: 17 impianti sul Marzenego nel 1533, 20 sul Dese nel 1589; nel 1781, 19 sul Marzenego, tutti a due ruote, 17 sul Dese e 8 sullo Zero; nel 1828, 17 sul Marzenego, 16 sul Dese, 6 sullo Zero (un altro era andato distrutto da poco); nel 1831, sui tre fiumi, 38 mulini attivi; nel 1870, 42 mulini e un follo per panni, quest'ultimo sul Draganziolo a Noale. Alcuni di questi mulini, elettrificati, funzionavano ancora negli anni Ottanta del Novecento.

I mulini avevano indubbiamente una parte di responsabilità nelle esondazioni dei fiumi. Nei siti degli impianti, edifici, dispositivi rotanti, sbarramenti e canalizzazioni potevano creare restringimenti e strozzature dell'alveo. La pratica poi dei mugnai di mantenere alto il livello dell'acqua con pietre e tavole per avere sempre energia motrice per le loro ruote accentuava l'azione di "tappo" dei mulini. La "terminazione" (cioè decreto, nel lessico giuridico-amministrativo della repubblica di Venezia) sul Marzenego emanata nel 1533 dal podestà di Mestre Pietro Zorzi, che stabiliva un limite massimo di altezza del pelo dell'acqua rispetto alle ruote costituì un tentativo, per altro largamente inefficace, di eliminare tali abusi. Togliere i mulini dai nostri fiumi era d'altronde cosa impossibile, perché da essi dipendeva in larga parte il rifornimento di farine per Venezia. A prevalere erano ancora le posizioni della Dominante, l'interesse pubblico all'approvvigionamento della città ma anche potenti interessi fondiari privati, dal momento che vari mulini erano di proprietà

di famiglie del patriziato lagunare. A sottolineare l'importanza delle attività molitorie locali, si può ricordare l'apertura nel 1501 di mulini pubblici a Mestre fuori dalla porta per Altino, su fosse appositamente scavate provenienti dal Dese lungo il Terraglio, i quali però furono chiusi dopo appena trent'anni proprio per i problemi di allagamenti e di salute pubblica creati dalle rogge medesime.

I mulini non esauriscono certamente la panoramica degli usi del fiume. Nel Marzenego si pescava, anche con impianti fissi. Ancora nell'Ottocento in alcune località se ne beveva l'acqua, nonostante la dubbia potabilità. Altra pratica era il lavaggio dei panni: una foto d'inizio Novecento mostra un gruppo di donne ancora al lavatoio sul ramo delle *muneghe* in piena Mestre. Un altro uso "industriale" era costituito dalla macerazione della canapa e del lino, tenuti immersi in fasci direttamente nel fiume oppure in pozze ricavate presso le sponde, derivando l'acqua attraverso strette aperture negli argini. Questi stagni maceratoi erano tutti abusivi, anche per il fatto che inquinavano i terreni. Nella già citata terminazione *Zorza* del 1533 si consentiva soltanto la legna per zavorrare la canapa, mentre si proibiva tassativamente la terra. Va rilevato che tanto questa attività quanto la pesca con attrezzature fisse erano riguardati come possibili cause di disordine idrico, rallentando il flusso della corrente e favorendo l'azione di deposito. Di tutti i possibili utilizzi del fiume, uno non si riscontra in questo tratto di pianura: l'irrigazione. Un fattore in contrario era probabilmente rappresentato dal timore che essa avrebbe potuto favorire ristagni d'acque in campagne già soggette con frequenza a esondazioni e allagamenti.

Gli interventi sul sistema idrografico dell'area di gronda lagunare

Pontili e banchine, argini, strade e sentieri lungo riva e a scavalcarne il letto, ponti e passerelle, mulini, trappole per pesci, maceri di piante tessili tracciavano sul fiume una netta impronta antropica, segno di un legame forte e vitale con le popolazioni rivierasche. Tuttavia nel caso dei fiumi veneti, Marzenego compreso, le modificazioni da essi conosciute sono state ben più profonde di queste. Autrice di un radicale ridisegno della rete idrica della pianura fra il Brenta e il Piave, con la diversione di corsi d'acqua grandi e piccoli, la Repubblica di Venezia ebbe come obiettivo prioritario della sua politica idraulica l'allontanamento delle foci fluviali dalla laguna o comunque dalla città, al fine di tutelarne l'integrità e la salubrità contro i rischi di interrimento e impaludamento. Ogni intervento, compresi quelli sul Marzenego, soggiacque a questo basilare criterio generale, e in questa dimensione larga, politica e territoriale, assume e manifesta pienamente il suo significato. Le opere sul fiume di Mestre, in particolare, vanno inquadrare nel più ampio contesto della salvaguardia della laguna nord. Come vedremo, i progetti di regolazione assunsero presto una dimensione unitaria, prevedendo interventi coordinati per Marzenego, Dese, Zero e Sile in connessione con la diversione del Piave. Se quest'ultimo rappresentava con il Brenta la minaccia maggiore, anche fiumicelli come i nostri, ai quali aggiungere il Muson-Bottenigo a sud di Mestre, erano "pestiferi et venenosi serpenti" che "di continuo erosegano la città" e "se da queste nostre lagune non se removeno minacciano la total destruttione et desolazione della città", sentenziava nel 1501 il Consiglio dei Dieci.

I primi provvedimenti risalgono a inizio Trecento, quando il dominio veneziano era ancora circoscritto alla laguna, e dovettero limitarsi al margine interno prospiciente la città. Il fiume più prossimo era il Brenta, che sfociava a Fusina; ma nello spazio fra questa località e Mestre scendevano direttamente in laguna altri numerosi corsi d'acqua, il

maggiore dei quali era il Bottenigo, idronimo assunto in terra mestrina dal Muson, che vi entrava proveniente da Mirano per andare a perdersi fra le barene e i *ghebi* dell'Anconetta. Nel 1324 fu decisa la costruzione di un argine dalla foce del Bottenigo fino a un sito dirimpetto all'isola poi scomparsa di San Marco Boccalama poco sotto Fusina, per dirottare verso la laguna di Malamocco a sud di Venezia le acque di quest'area paludosa tramite un canale parallelo all'argine stesso, dotato di bocche per l'eventuale scolo in laguna dei vari rii e fossati, poi perfezionato e rialzato nel 1336 e 1339. In quell'anno, con l'acquisizione (tramite "dedizione") di Treviso, Venezia poté pensare di estendere il proprio intervento sul versante di nord-est, ma il progetto di maggior respiro non fu realizzato per le incertezze che regnavano nelle magistrature cittadine, non adeguatamente sostenute da una conoscenza del territorio e da competenze tecniche di ingegneria idraulica che rimanevano ancora parziali e rudimentali.

Nel Quattrocento, mentre Venezia era impegnata nella grande operazione della prima diversione del Brenta, si contrapposero due opzioni riguardo al Muson e al Marzenego: una prevedeva l'immissione di entrambi nel Dese a nord, l'altra la deviazione del primo all'altezza di Mirano verso il Brenta – ambedue faranno poi da base ai progetti cinquecenteschi, e l'una e l'altra saranno poi in parte realizzate, la prima con l'Osellino, la seconda a inizio Seicento con il Taglio Nuovo da Mirano a Mira.

Un cambio di prospettiva si verificò tra Quattro e Cinquecento, quando emerse presso le istituzioni veneziane un approccio di tipo nuovo, basato su una visione unitaria e organica della regolazione idrografica della gronda lagunare nord, la quale avrebbe fatto stabilmente da sfondo e da guida alla politica idraulica della Dominante per più di due secoli, fino a Settecento inoltrato. Dei diversi progetti che si succedettero nel tempo si dette tuttavia solo una parziale realizzazione, sostanzialmente limitata al Sile e al Marzenego, con le due grandi opere del canale Osellino di Mestre d'inizio Cinquecento e del taglio del Sile da Portegradi alla Piave Vecchia a fine Seicento.

L'idea di una regimazione generale e coordinata dei corsi d'acqua nella bassa pianura veneziana e trevigiana nasceva dall'osservazione di una stretta interdipendenza tra i loro bacini in un sistema idrografico unico della gronda lagunare. In estrema sintesi, quando si verificavano piene particolarmente consistenti, anche attraverso il fitto reticolo dei fossi e canali di scolo, con un effetto per così dire a cascata, accadeva che lo Zero tracimasse e si riversasse nel Dese e questo nel Marzenego, "con una continuata allagazione di campagne e strade ed un pernicioso ristagno, con insalubrità dell'aria nelle parti inferiori, per le quali scorre quest'ultimo fiume tanto superiormente che inferiormente a Mestre", come scriveva il proto ("primo architetto" della Tommaso Scalfurotto, autore nel 1782 di un'efficace descrizione delle dinamiche del sistema idrico locale. L'alluvione si scaricava poi necessariamente, con i suoi trasporti di detriti, nella laguna di Treporti. La violenza della piena poteva essere tale da scavalcare o rompere l'argine lagunare: nelle parole dei Savi alle Acque nel 1724, "le acque che escono dagli alvei interrati, attraversando la campagna della terra di Mestre, cadono nei scoladori non propri ed incapaci, squartando gli arzeri del circondario, onde resta distornata ed inutile l'opera tanto dispendiosa della passata regolazione".

L'avvio fu però piuttosto titubante. La prima parte del Cinquecento trascorse all'insegna dell'incertezza circa la direzione e i percorsi da dare ai fiumi, il disegno della nuova rete idrografica. Un progetto elaborato nel 1501, che prevedeva la diversione del

Bottenigo, Marzenego, Dese, Zero e Sile nella Brenta magra a Fusina e da qui tramite il Canal Maggiore verso Malamocco, fu sostituito quattro anni dopo da un piano alternativo, peraltro parziale e su ridotta scala territoriale, in base al quale si dovevano convogliare le acque del Marzenego e del Bottenigo in un canale artificiale da far arrivare in laguna di fronte a Treporti a nord, dov'era già la foce naturale del Dese. Era il progetto dell'Osellino, che fu effettivamente portato a termine prima del 1520. Questo canale costituiva la continuazione dell'alveo del Marzenego, intestato all'altezza del Borgo di Marghera in prossimità della foce e condotto con un rettilineo attraverso Campalto e Tessera lungo l'orlo lagunare fino al seno di Cona in faccia a Torcello. Quanto al Muson-Bottenigo, anche le sue più modeste escrescenze riuscivano a erodere il fragile argine fra Marghera e Fusina; perciò nel 1520 fu deciso di diminuirne la portata tramite una derivazione dal ponte sulla strada pubblica per Padova fino al Marzenego nel borgo delle *munege* a Mestre e da qui al Dese sfruttando un preesistente fosso (Dessena). La "cava nuova" fu effettivamente realizzata ma non si erano tenute in dovuto conto le linee di deflusso del territorio; mancando la pendenza essa si tramutò in un fosso di acqua stagnante; tuttavia l'interramento ne fu autorizzato soltanto nel 1667 e solo nel tratto mestrino dalle *munege* al convento dei cappuccini – nel sito dell'attuale via Brenta Vecchia.

A inizio Cinquecento, nell'area a est di Mestre la fossa Gradeniga, la "cava nuova" da Marghera a Lizza Fusina, che deviava lungo l'argine contermini verso sud il Bottenigo e altri rii minori, e il canale Osellino disegnavano una sorta di Y rovesciata, ben visibile nel disegno 25 della *raccolta Terkuz*¹, il cui punto di congiunzione insisteva nel borgo di Marghera, importante nodo idrografico locale. Qui, dove il Marzenego dopo un'ultima curva a gomito imboccava il rettilineo Osellino, dalla riva destra del fiume si dipartiva una breve diramazione che sfociava nella Gradeniga transitando sotto il ponte sulla strada per Mestre (l'odierna via Forte Marghera); in corrispondenza, dalla riva opposta della fossa si dipartiva la "cava nuova" o canal Bottenigo verso Fusina.

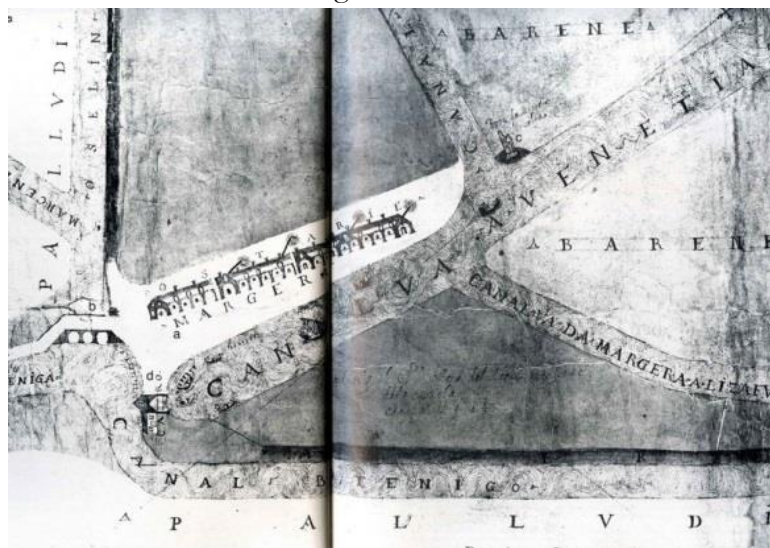


Fig. 2. Mappa di Marghera (XVI secolo). Fonte: Redi Foffano, Dario Lugato, *Da Marghera a Forte Marghera. Storia delle trasformazioni dell'antico borgo di Marghera da ambiente naturale ad area fortificata*, Multigraf, Spinea 1988 (collocazione originale: Archivio di Stato, Venezia, *Savi Esecutori alle Acque, Laguna*, 156).

¹ Una riproduzione in bianco e nero della mappa in Redi Foffano, Dario Lugato, *Da Marghera a Forte Marghera. Storia delle trasformazioni dell'antico borgo di Marghera da ambiente naturale ad area fortificata*, Multigraf, Spinea 1988, p. 25.

Dunque in questo momento il fiume di Mestre non prendeva per intero la via del nord ma parte della portata veniva dirottata verso sud nel bacino della Brenta magra bypassando il canal Salso. Per evitare la mescolanza delle acque dolci e salse, la fossa Gradeniga era stata chiusa, separata in tal modo dal canale lagunare di San Giuliano, con un argine di “intestadura” all’altezza dell’osteria di Marghera, e sullo sbarramento era stato posizionato un “carro”, macchinario per il trasbordo delle barche in viaggio tra la terraferma e Venezia. Nel 1615 il piccolo ramo del Marzenego fu chiuso sull’Osellino – e usato in seguito come cava di fanghi –, la testata e il carro sul Salso tolti e ripristinata la navigazione diretta fra Cannaregio e il porto mestrino delle Barche.

Con la realizzazione dell’Osellino, comunque, i problemi non erano stati risolti, anzi si erano per certi versi complicati e aggravati. Le piene dei quattro fiumi continuavano a causare esondazioni e ad allagare le campagne; il prolungamento del tronco terminale del Marzenego, con la diminuzione della pendenza e dunque della velocità di deflusso, oltre a facilitare rotte e straripamenti, aveva accentuato l’azione di deposito delle torbide tanto lungo l’argine lagunare, restringendo l’alveo del canale, quanto alla foce. Il tratto di laguna di fronte a Mazzorbo e Torcello continuava a interrarsi, la palude malarica ad avanzare a scapito delle acque salse.

La situazione restava difficile e precaria, la possibilità di eventi catastrofici tutt’altro che remota. Nel 1535 una gigantesca inondazione allagò l’intera pianura tra Brenta e Sile, finita sott’acqua fino a un metro di altezza; allora si dovette riaprire sull’argine da Marghera a Fusina lo sbocco in laguna di alcuni scoli chiusi con il decreto del 1520. Nel 1537 lo stesso si fece addirittura con il Bottenigo, per dare sfogo alle campagne allagate. L’episodio più grave si verificò nel 1545: gli abitanti esasperati ruppero l’argine lagunare in più punti dal Bottenigo a Campalto, e le acque dolci corsero fino a Venezia “con sommo empito”.

Per parte loro, le autorità veneziane attribuivano una grossa parte di responsabilità dei mali delle rete idrica all’imbonimento dei letti fluviali, che non erano regolarmente e convenientemente drenati; sotto accusa erano anche i numerosi mulini, presso i quali il livello delle acque era tenuto artificialmente elevato, con conseguente maggior pericolo di straripamenti a monte degli impianti. Nel 1533, la già citata terminazione del podestà Zorzi stabili, oltre a una misura fissa per le soglie dei mulini, anche l’obbligo di escavazione del Marzenego ogni cinque anni; ma furono provvedimenti sostanzialmente inefficaci, perché le scadenze non erano rispettate (lo dimostra l’emanazione di decreti successivi) e per il perpetuarsi degli abusi dei mugnai.

La preoccupazione principale della Serenissima rimaneva comunque la stessa di sempre: quando, negli anni 1530-40, di fronte alla sommersione delle campagne mestrine si dovette aprire l’argine in più punti, le espressioni che si levarono dai governanti non furono di compiacimento per l’entroterra sollevato dalle acque ma di rammarico perché i “vari tagli avevano verso Tesserà lasciata uscire un’immensa quantità di torbide nella laguna”; e quel che ci si premurò di fare fu di chiudere le *rotte* il più presto possibile.

Il “piano Sabbadino”: un progetto mai completato

Una soluzione al problema idraulico della laguna e del suo entroterra, e non solo ovviamente dell'area mestrina, si presentava necessaria e urgente. Meglio sarebbe stato se le misure in questione avessero contemperato le esigenze e gli interessi dell'uno e dell'altro ambiente, delle campagne e della città. A posteriori, non sorprende che proprio in questa fase, di progressiva “terrierizzazione” della classe dirigente veneziana, il conflitto sul campo tra villici e loro padroni allagati da una parte e Venezia spaventata dai fanghi che ne invadevano i canali dall'altra si trasferisse sul piano teorico alimentando un'accesa discussione fra il fronte degli interessi fondiari, che ebbe il suo portabandiera nel padovano Alvise Cornaro, patrono della “santa agricoltura” e fautore della bonifica, e il partito dei difensori a oltranza dell'integrità della laguna, tramite l'estromissione dei fiumi, come condizione necessaria per la libertà di Venezia. Prevalsero i secondi, vinse la linea del proto del Magistrato alle Acque Cristoforo Sabbadino, che ne era stato il loro più deciso e coerente portavoce.

La regolazione dei fiumi della provincia padovana aveva migliorato lo stato del bacino meridionale, adesso bisognava provvedere a quello settentrionale allontanando i fiumi che ancora vi si gettavano. Che si dovessero deviare tutti, nessuno escluso, l'uno nell'altro per dirottarne l'insieme delle acque verso una foce comune, la più adatta e la più sicura per Venezia e la sua laguna, era un punto assodato e fuori discussione. Il problema come s'è visto era semmai la direttrice della deviazione; tuttavia il dilemma fu risolto rapidamente e in modo definitivo. Sull'opinione di altri ingegneri dei Savi, che insistevano per la via del Brenta, prevalse l'idea del Sabbadino di deviare le acque del Muson, Marzenego, Dese e Zero nella direzione opposta di nord-est, per “cacciarle in mare per il porto di Lido maggiore”. Per lo scioglimento del nodo fondamentale, e cioè la regimazione dei bacini, il principio adottato dal proto chiozzotto, in opposizione a quanto era stato fatto con il Marzenego-Osellino, era quello di una linea alta di regolazione dei fiumi mestrini. La sua proposta era di far cominciare la derivazione del Muson in un punto inoltrato nell'entroterra, fra Stigliano e Mirano, e da qui con tagli rettili, intestando Marzenego, Dese e Zero sempre in siti convenientemente lontani dalla costa, condurlo al Sile all'altezza del Siletto, in laguna morta. In questo modo si sarebbe data agli alvei un'adeguata caduta e alle acque una velocità di scorrimento sufficiente al trasporto e alla dispersione delle alluvioni in mare. Era evidente, in questo schema di risistemazione della rete fluviale, la certezza che in questo modo si sarebbe data soluzione a entrambi i corni del problema idraulico, e cioè la conservazione della laguna e il risanamento del territorio mestrino: “la laguna sarà da un capo alaltro tuta salsa ... il dolce superato dal salso sarà del tutto mortificato... si redurrà Venetia, Mestre et tutte le contrade in perfettissimo aere”, assicurava nel 1552 il proto; e il Mestrino, scrivevano i Savi nel 1553, “che hora per il sopramontar delle aque è fatto infruttuoso in parte, deventerà per la liberation delle aque fruttuoso ed de aere ottimo”.

Il piano del Sabbadino fu convertito in pubblico progetto nel 1560-1561, però in un diverso quadro di riferimento programmatico, inserito in un più ampio e ambizioso disegno di regimazione idraulica della bassa pianura orientale. Nel 1560, infatti, era stata deliberata la deviazione del Piave, dalla cava Zuccherina a Cortellazzo, e a questo intervento si decise di collegare quello sui nostri fiumi; la modifica rispetto all'impianto originario consisteva nella deviazione anche del Sile, da gettare nell'alveo plavense che

sarebbe stato abbandonato. In questo modo, le acque dell'intero territorio mestrino e basso trevigiano sarebbero defluite in mare aperto e non più nello specchio della laguna.

Il progetto approvato nel 1561 prevedeva di intestare il Muson ai piedi dei colli di Asolo e distribuire le sue acque con più rivi nella campagna dell'alto Trevigiano; di condurne le acque "magre" (che scorrevano cioè nel vecchio alveo naturale) da Stigliano a Robegano sul M. utilizzando in parte il fosso Roviego; di portare il Marzenego dal mulino di Trivignano fino allo Zero un miglio sotto Mogliano, intestando il Dese nel punto di incrocio con questo taglio e dirottando anche questo fiume nello Zero; lo Zero da Povegliano al Sile presso Musestre usando la fossa Arzeron; il Sile al Piave sotto la cava Zuccherina.

Questo progetto, davvero imponente e di notevole impegno tecnico e finanziario, compiuta realizzazione del paradigma sabbadiniano di estromissione di tutti i fiumi della laguna, rimase però lettera morta, per il fatto che non fu eseguita per il momento la deviazione del Piave.

Tutte le questioni rimanevano aperte, dunque. A inizio Seicento, fu estromesso dal quadro il bacino del Muson, poiché nell'ambito del progetto di regolazione della Brenta magra con il Taglio Nuovissimo di Mira, la soluzione escogitata fu la deviazione del Muson di Asolo da Camposampiero a Pontevigodarzere – il "Muson dei Sassi" – e del Muson-Bottenigo – diventato il Muson vecchio – da Mirano a Mira con il rettilineo del Taglio Nuovo, ultimato nel 1612. Due anni più tardi, nella sua relazione sull'opera l'ideatore del Taglio Nuovissimo, Giovanni Alvise Gallesi, oltre a dover riconoscere che questo nuovo intervento sul Brenta aveva trasformato tanta fertile campagna in valli e paludi, lamentava che il progetto del 1561 non fosse stato realizzato, perché da esso ne sarebbe derivata a suo parere "la salute di tutto quel territorio". La questione fu ripresa in mano e nel 1620 fu nominata una commissione di studio. Nel 1642 fu approvato un progetto di diversione del Piave verso il porto di Santa Margherita presso Caorle, che conteneva la previsione di un successivo trasporto dei "quattro fiumi" a Cortellazzo. Terminato il nuovo cavamento del Piave nel 1664, fu ordinato ai Savi alle Acque di predisporre il piano per i fiumi mestrini. L'idea dello sbocco a Cortellazzo fu rapidamente abbandonata perché eccessivamente costosa. Al progetto approvato nel 1670 fu apportata, sempre per ragioni di economia, una modifica che si sarebbe rivelata rovinosa per l'assetto idraulico dell'area interessata: per il taglio del Sile invece della linea superiore da Musestre fu scelta la linea inferiore, intestando il fiume quattro miglia sotto le Trepalade, dunque quasi alla foce, e usando l'argine lagunare come tracciato del nuovo canale.

I lavori cominciarono nel 1674 proprio con il taglio del Sile, da Portegrandi all'alveo della Piave Vecchia in località poi chiamata Caposile, e furono ultimati nel 1683. Doveva essere soltanto l'inizio, invece questa fu l'unica opera portata a termine del grande piano di regolazione dei "quattro fiumi". La diversione del Marzenego, del Dese e dello Zero non fu mai realizzata. Non che l'idea non continuasse ancora per un certo tempo ad albergare nelle menti dei governanti veneziani e dei loro tecnici. Il suggerimento di deviare Marzenego, Dese e Zero nel vecchio Piave si ritrova anche nel progetto predisposto nel 1725 da Bernardino Zandrini per ovviare ai guasti arrecati alle campagne e al litorale dal taglio del Sile, al quale si imputavano difetti progettuali e realizzativi – ma non la presa troppo bassa, quasi alla foce del fiume, che ne aveva rallentato sensibilmente la corrente –, e di nuovo nel 1748 in un elaborato rimasto invaso del proto dei Savi Tommaso Scalfurotto. Fu solo a

questo punto che si smise definitivamente di discutere di diversione del Marzenego e degli altri due fiumi suoi gemelli.

Perché il grande disegno del Sabbadino non fu realizzato se non in piccola parte? Non certamente per il maggior rischio idraulico che all'entroterra sarebbe potuto derivare dall'allungamento dei percorsi e dal rallentamento della corrente dei fiumi. Quando nel 1682 l'autorevole ingegner Geminiano Montanari presentò una memoria in cui segnalava l'insufficiente pendenza della diversione del Sile, con il conseguente probabile intensificarsi delle esondazioni, e sconsigliava l'immissione degli altri tre fiumi nel Sile stesso, i *proti* dei Savi la respinsero e il Senato fece concludere i lavori del taglio come da progetto. Ancora nel 1709, quando l'asse della discussione aveva cominciava a spostarsi verso l'entroterra, il Senato, ordinando l'escavo di Dese e Marzenego, poneva l'accento sui danni delle torbide a Torcello e Murano "colla disalveolazione delle loro acque". Un motivo determinante di insuccesso fu senz'altro l'onerosità finanziaria dei progetti e la resistenza vincente dei proprietari fondiari dei comprensori interessati, molti dei quali appartenenti all'oligarchia veneziana, a contribuire o a sobbarcarsi la spesa tramite l'imposta di *campatico*. C'è da chiedersi infine se la questione abbia perso rilevanza una volta cessato, con la sua estromissione dalla laguna, l'apporto di materiali alluvionali da parte del Sile.

Il "piano Scalfurotto": un punto di vista diverso

Mentre durava questa complessa vicenda politica e amministrativa, anche se non soprattutto per effetto dell'azione statale e delle sue deficienze, l'entroterra veneziano era sistematicamente funestato da straripamenti e rotte di fiumi e inondazioni, e la fascia costiera ridotta ad acquitrino malsano. Dalle autorità pubbliche la causa era individuata al solito nell'imbonimento dei corsi d'acqua, e la responsabilità addossata alla mancanza di una regolare manutenzione dei letti e degli argini. Anche nel Seicento e Settecento si rincorsero gli ordini di escavo dei fiumi e dei loro affluenti, così come le misure contro gli abusi dei mugnai; provvedimenti parziali ed estemporanei, che se effettuati non miglioravano se non momentaneamente la situazione, o che addirittura furono cassati, come quello dopo la terribile inondazione del 1630, quando il Senato dovette constatare che il Mestrino era ridotto "a così miserabile conditione [...] che per iscansar il pregiudicio della mall'aria [...] convegnon abbandonare le proprie habitationi", ma le opere allora deliberate furono annullate in vista di uno di quei progetti di regolazione generale che non si realizzarono mai.

Per la manutenzione dei fiumi la Repubblica aveva istituito fin dal Cinquecento dei consorzi. Al 1589 risale quello fra i proprietari di fondi nel bacino dello Zero. Altri se ne formarono per il Dese, il Marzenego-Osellino e il Bigonzo-Serva, affluenti del Sile. Si trattava di consorzi di difesa, che avevano come loro compiti istituzionali le opere di arginamento e la pulizia ed escavo degli alvei. Non risulta tuttavia che tali enti abbiano mai funzionato a dovere, pare anzi che fossero di fatto inattivi. Il Settecento vide un intensificarsi dell'azione del governo veneziano in questo campo. Nel 1721 il Senato approvò la creazione di un nuovo consorzio per il Marzenego-Osellino; nel 1766 ne ordinò l'istituzione anche per ciascuno degli altri fiumi, Dese, Zero e Sile. Ancora una volta, tuttavia, questi enti non furono nei fatti mai operativi. Prevalse la resistenza dei proprietari contro le obbligazioni consortili, ora sorda attraverso la mancata approvazione di statuti e regolamenti o la vacanza delle cariche, ora palese, per esempio con il ricorso da parte degli

associati dei comuni più a monte del comprensorio del Marzenego-Osellino contro il campatico gettato nel 1749, giustificato con l'argomento che gli interventi andavano a beneficio esclusivo dei comuni a valle.

La contrastata vicenda dei consorzi, con la tenace dialettica tra Stato e proprietari del territorio, accompagna il cambio di paradigma che si produsse nella politica veneziana nel corso del XVIII secolo, con il baricentro dell'azione di governo che si venne spostando dalla tutela della laguna, pure ancora essenziale, alla difesa e risanamento idraulico dell'entroterra. Quando gli abitanti di Mestre nel marzo del 1707 inviarono al doge una supplica in cui lamentavano che la loro economia, dipendente dai traffici commerciali con la Germania, era in ginocchio per l'intransitabilità del Terraglio e della strada per Noale, frequentemente allagate ed erose dai fiumi, dopo che furono realizzati alcuni interventi nel corso superiore, gettato il campatico sul consorzio Zero e ordinato nel 1709 l'escavo di Marzenego e Dese, il Senato in quest'ultimo decreto poneva ancora l'accento sui guasti delle torbide nella laguna di Torcello e Murano "colla disalveolazione delle loro [dei tre fiumi] acque". Quando nel 1783, dopo altri progetti di intervento generale approvati e mai attuati, si deliberò il piano del proto Scalfurotto, il consorzio che su sua proposta fu istituito prese il nome dalle due arterie del Terraglio e Castellana, a dimostrazione della primaria importanza che il territorio, e nel suo ambito la rete delle comunicazioni, avevano assunto agli occhi delle istituzioni cittadine.

Dietro segnalazione di privati e amministratori pubblici circa la cattiva situazione idraulica e sanitaria specialmente dell'area lungo l'asta del canale Osellino, incaricato del magistrato competente di ispezionare il Mestrino ed elaborare un progetto di intervento, nella sua relazione del 1782 Tommaso Scalfurotto molto biasimò, sulla scorta dell'analisi della stretta interdipendenza tra bacini idrografici su cui abbiamo riferito in precedenza, che non si fosse fatta la diversione di Marzenego Dese e Zero nel Sile. Soltanto che il punto di vista appariva ora rovesciato rispetto al passato, muoveva dallo stato della terraferma e non dell'estuario. Infatti Scalfurotto nel suo commento si riferiva agli allagamenti della pianura causati dai tre fiumi e al ristagno delle acque nelle campagne più basse della gronda, e non alla laguna.

Constatato l'imbonimento della rete idraulica locale, con la parziale eccezione dello Zero scavato di recente, Scalfurotto propose un piano di manutenzione generale dei corsi d'acqua, affluenti e scoli compresi, oltre che un'energica opera di repressione nei confronti dei soliti mugnai inadempienti ai regolamenti; in base alla constatazione dell'unitarietà del bacino di gronda, egli suggeriva anche di accorpare i diversi comprensori esistenti in un unico consorzio significativamente denominato "del Terraglio e della Castellana". Approvata la sua proposta nel 1783, Scalfurotto fu incaricato della redazione di un catastico di tutti i beni del territorio, che riuscì a completare per le podesterie di Mestre e Torcello. Lo strumento fiscale avrebbe dovuto servire da base per la determinazione del *campatico*; le sue mappe, prima moderna rappresentazione della rete idrografica locale, segno di un importante mutamento culturale e amministrativo, mettevano a disposizione un prezioso strumento di conoscenza ai fini della programmazione di interventi idraulici razionali.

Terminata l'epoca dei grandi interventi strutturali sulle aste fluviali, l'ottica dei governanti privilegiava adesso una politica di manutenzione ordinaria e straordinaria dei fiumi, da conseguirsi attraverso la razionalizzazione della rete dei consorzi e il loro rafforzamento organizzativo. Fu tuttavia in esecuzione del progetto Scalfurotto che fu

realizzato il secondo importante intervento di modifica del corso del Marzenego dopo quello del 1505, ossia il rettilineo dell'Osellino nell'area di Cavergnago fra l'abitato e il borgo di Marghera (per intenderci il tratto del canale lungo l'attuale viale Vespucci). Assieme alla rettifica dell'Osellino, furono effettuati fra il 1784 e il 1785 lavori su circa duecento chilometri di fiumi e fossati. Tuttavia il piano non fu completato, anche per la caduta della Repubblica.

I regimi cambiano, la situazione resta critica

Quando il Veneto passò sotto l'Austria, la situazione del territorio mestrino non risultava affatto migliorata rispetto ai tempi dell'ispezione del proto Scalfurotto. Fonti di primo Ottocento descrivono come ancora critica la condizione dei fiumi e precari gli equilibri idraulici delle campagne. La grande inchiesta degli *Atti preparatori* al Catasto, del 1826, e la relazione del perito Giuin Manocchi al Consorzio Dese del 1827 concordano nel descrivere uno sconcertante panorama di esondazioni e allagamenti prolungati anche nella parte più alta del distretto mestrino, nei comuni di Martellago e Maerne; di strade interrotte e danneggiate; di raccolti rovinati; della fascia perlagunare da Bottenigo a Terzo e Tessera, bassa e aperta alle maree, acquitrinosa e impaludata; e tutto ciò, a giudizio degli osservatori, per l'insufficienza e inadeguatezza della rete di scolo, per la cattiva condizione degli argini, per la mancanza degli escavi: l'ultimo effettuato nel lontano 1804. Colpisce la frequenza con cui si succedettero eventi particolarmente catastrofici, allagamenti su larga scala, grandi inondazioni: nel 1817, 1823, 1824, 1826.

I regimi succeduti alla Serenissima ripristinarono per la gestione della rete idrografica i consorzi pubblici e obbligatori fra proprietari. Nell'età rivoluzionario-napoleonica, le complicate vicende politico-militari e i cambi di dominazione avevano comportato la paralisi di queste istituzioni. Un tentativo fu compiuto durante il breve Regno d'Italia dai francesi, con la creazione nel 1808 del Comprensorio del Dese, che includeva anche i bacini del Marzenego e dello Zero. Fu però soltanto con il Lombardo-Veneto che i consorzi tornarono a essere effettivamente funzionanti. Gli austriaci li istituirono fin da subito, nel 1814, e i tre fiumi furono riuniti nel consorzio di scolo Dese. Le competenze assegnate all'ente erano dunque circoscritte e limitate, in continuità con un'impostazione tradizionale per quest'area, agli interventi di costruzione e manutenzione di canali e alle operazioni di sfalcio delle erbe. Un primo importante provvedimento fu proprio l'ispezione ordinata nel 1827 all'ingegner Giambattista Giuin Manocchi, preliminare alla programmazione degli interventi d'istituto del consorzio. Il tecnico mestrino, riconfermando l'analisi dei suoi predecessori, individuava in un più veloce scorrimento dei corsi d'acqua il rimedio ai problemi del comprensorio, suggerendo a tal fine una serie di interventi mirati sulla rete idrica locale. Nel caso specifico dell'Osellino, per risolvere fra le altre cose gli allagamenti dell'abitato mestrino, da lui imputati al canale scavato a inizio Cinquecento, egli proponeva di allargarne l'alveo in funzione del contenimento delle piene, e non di procedere all'innalzamento degli argini come si ventilava, giudicando pericoloso imprigionare il fiume entro rive troppo alte e strette.

Quest'ultima indicazione non fu tuttavia accolta e prevalse un'altra ipotesi di soluzione: l'apertura di un canale scaricatore dell'Osellino in zona Marghera-San Giuliano. E qui cominciarono le divergenze di opinione: da immettere nel Canal Salso o direttamente in laguna morta presso il forte O, dagli italiani più tardi intitolato a Daniele Manin? Il

Governo si opponeva alla seconda, per il consolidato principio della separazione delle acque fluviali e lagunari; nel 1848 il comune riuscì a bloccare un progetto di scaricatore sul Salso. Mentre si aprivano rotte sull'argine contermine come rimedio tampone, finalmente nel 1865 la Delegazione provinciale di Venezia approvò uno “stabile scaricatore delle piene dell’Osellin” attraverso l’argine lagunare.

Dallo Scaricatore allo Scolmatore: un’opera “definitiva”?

Fra lungaggini burocratiche e contrasti tra uffici, con scambi di accuse di inerzia e inefficienza fra Consorzio e Genio Civile, competente sulla laguna e sull’argine contermine, lo scaricatore tuttavia non riusciva a vedere la luce. Ma non si facevano se per questo nemmeno altri utili interventi, pensati per alleviare il critico stato della parte inferiore del comprensorio. Un progetto consorziale elaborato dall’ingegner Daniele Monterumici nel 1880, oltre all’opera prioritaria dello “Scaricatore stabile di piena alle rotte presso forte Manin”, recependo in ritardo l’idea di Manocchi prevedeva in generale l’ampliamento della sezione degli alvei nel tratto inferiore e un aumento delle pendenze del pelo dell’acqua, il rialzo e rinforzo degli argini, la sistemazione della rete secondaria e nuovi scoli a Bissuola e Marcon. Però non fu approvato e al suo posto si fece solo un escavo dell’Osellino. Uno scaricatore venne effettivamente costruito sull’argine contermine presso il Forte Manin nel 1888, ma durò pochissimo; era infatti un manufatto provvisorio e precario, in muratura e legname, e finì distrutto da una piena nel 1895. Passarono gli anni e neanche nel 1913 un nuovo piano di regolazione generale del comprensorio Dese, questa volta finanziato in parte dallo Stato, riuscì a ottenere l’autorizzazione per lo Scaricatore, bocciato perché lo scolo diretto in laguna soggiaceva a una diversa normativa di legge – ci pensò poi la guerra a mandare a monte l’intero progetto. Non ho avuto modo di individuare l’anno di costruzione ma il collegamento fra l’Osellino e il “Canale dello Scaricatore alle Rotte” in laguna a San Giuliano fu senz’altro realizzato, con la collocazione di porte vinciane, solo in occasione della costruzione dell’aeroporto Marco Polo di Tessera fra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Alla ricerca delle ragioni per cui anche nell’Ottocento e primo Novecento i grandi piani di sistemazione generale del comprensorio non siano andati a buon fine, vanno evidenziate le responsabilità del Consorzio, rivelatosi, invece che uno strumento per un’efficace risoluzione dei problemi idraulici del territorio, un elemento di freno alla razionalizzazione della rete idrica e al miglioramento delle strutture territoriali. Nel caso del Dese, vale una duplice spiegazione: da un lato interveniva la riluttanza degli associati a sobbarcarsi l’onere finanziario di progetti ritenuti troppo costosi in rapporto ai benefici attesi, dall’altro la contrarietà dei proprietari dei comuni della parte alta del territorio a contribuire con l’imposta consortile a opere che a loro giudizio sarebbero andate a esclusivo vantaggio dei loro vicini della zona inferiore. In tal modo però ci si condannava a un’ordinaria amministrazione del tutto inadeguata alla natura e all’entità delle questioni sul tappeto.

La vicenda della bonifica è sotto questo profilo esemplare. L’idea si affacciò a fine Ottocento, connessa a esigenze sanitarie e produttive, di lotta alla malaria e di sviluppo e miglioramento dell’economia agricola. Di un prosciugamento artificiale delle vaste paludi e acquitrini del basso comprensorio già si faceva parola in un piano mai eseguito del 1880, in anticipo rispetto alla prima normativa dello Stato italiano sulle bonifiche (1882). L’obiettivo fu ripreso in un progetto del 1889, ma quando sembrava che l’affare andasse in porto,

nell'aprile 1892 il Consiglio dei delegati del consorzio si espresse all'unanimità in senso contrario. Si mettevano in dubbio la riuscita tecnica, gli esiti concreti della bonifica; "la triste condizione dei contribuenti" fu agitata per giustificare il diniego a una spesa eccessiva rispetto ai redditi sperabili; particolare timore suscitava poi la prospettiva della divisione del consorzio in due parti con la fuoriuscita dei comuni superiori, cosa che avrebbe comportato per tutti un rincaro della tassa consorziale ordinaria. Si scopre comunque che contrari risultavano essere in generale i maggiori contribuenti, grandi proprietari terrieri, mentre i meno abbienti sarebbero stati favorevoli alla bonifica; consapevoli di ciò, i delegati stabilirono di non sottoporre al voto dell'assemblea generale la loro decisione: episodio da cui emerge con tutta evidenza la natura classista del consorzio, organismo in mano al ceto possidente locale, nobile e borghese. Negli anni successivi la dirigenza del Dese mantenne ferma la sua opposizione seguendo in questa strategia del silenzio sull'argomento, espulso dal confronto negli organi consortili, e con la chiusura verso ogni sollecitazione proveniente da altre amministrazioni statali. Bisognò attendere il fascismo perché si arrivasse alla bonifica delle paludi Zuccarello e Cattal, verso le foci del Dese-Zero e del Marzenego-Osellino, realizzata tra il 1925 e i primi anni '40, e addirittura il secondo dopoguerra, dal 1946, per quelle di Campalto e Marghera.

Abbiamo detto in precedenza dello Scaricatore alle Rotte a San Giuliano. Non passarono che pochi anni dalla sua realizzazione quando l'alluvione del 1966 dimostrò che questo solo sfioro per il Marzenego non era la soluzione per ogni evenienza. Grande impressione aveva provocato l'allagamento dell'abitato mestrino. Il canale Scolmatore, ultimo grande intervento di modifica strutturale sul Marzenego dopo il cinquecentesco scavo dell'Osellino e la sua rettifica settecentesca, è stato realizzato da Consorzio Dese Sile proprio per impedire il ripetersi di simili eventi. I lavori sono iniziati nel 1972 ma l'opera è stata definitivamente ultimata soltanto nel 2010. La funzione che esso svolge è di intercettare gli affluenti Roviego, Dosa, Rio Cimetto, Rio Storto, Rio Moro, fosso del Terraglio e Rio Bazzera prima dello sbocco nel Marzenego, portando le loro acque a terminare, dopo un largo giro che muove dal rione Cipressina presso la tangenziale e attraversa la campagna tra Dese e Favaro, all'idrovora di Tesserà presso il forte Bazzera e le piste aeroportuali. Con l'entrata in esercizio dello Scaricatore, la portata del fiume a valle è diminuita di 40 metri cubi al secondo, garantendo condizioni di sicurezza nell'attraversamento di Mestre. Il canale è stato costruito con un alveo in calcestruzzo e a sollevamento meccanico poiché uno scolo in terra fu giudicato di impossibile realizzazione per ragioni tecniche e di costi. Così progettato e costruito, lo Scolmatore ha sicuramente apportato dei benefici dal lato degli equilibri idraulici del territorio – quale funzione secondaria esso ha anche quella di vasca di contenimento delle piene. Tuttavia con il tempo se n'è evidenziata la criticità sul versante ambientale. Infatti l'infrastruttura si segnala per l'artificialità e bruttezza rispetto ai quadri paesistici, per l'assenza di autodepurazione come accade invece con i veri corsi d'acqua, ma soprattutto per la sua irreversibilità, risultando antieconomica ogni ipotesi di futura modifica.

Bibliografia

Acque alte a Mestre e dintorni. Storie, luoghi, persone, a cura di Maria Luciana Granzotto, Maria Giovanna Lazzarin, storiAmestre (“Quaderni di storiAmestre”, 13), Mestre 2013.

Lucio Bonato, *La gestione e la riqualificazione dell'idrografia: il progetto “Vie d'acqua del Nord Italia” e gli itinerari fluviali della Provincia di Treviso*, tesi di laurea, rel. Francesco Vallerani, Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 2006-2007, consultabile online: <http://www.parcosile.it/pdf/Tesi.idrografia.pdf>.

Luigi Brunello, *Mestre. Antiche mappe*, Centro Studi Storici, Mestre 1969.

Donatella Calabi, Elena Svalduz, *Il borgo delle munghe a Mestre. Storia di un sito per la città*, Fondazione di Venezia-Marsilio, Venezia 2010.

Elsa Campos, *I consorzi di bonifica nella repubblica veneta*, Cedam, Padova 1937.

Giovanni Caniato, *Dalle Trepalade al Caligo. Il basso corso del Sile*, in *Il Sile*, a cura di Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Francesco Vallerani, Michele Zanetti, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1998, pp. 139-151.

Id., *I grandi interventi idraulici nel basso Piave in età moderna*, in *Il Piave*, a cura di Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Francesco Vallerani, Michele Zanetti, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2000, pp. 334-348.

Id., Michela Dal Borgo, Alessandra Sambo, *Cartografia del territorio mestrino (sec. XVI-XVIII)*, in Adriana Gusso, *Mestre. Le radici. Identità di una città*, La Linea, Padova 1986, pp. nn.

Wladimiro Dorigo, *Mestre medioevale*, “Venezia Arti”, 5, 1991, pp. 9-28.

Redi Foffano, Dario Lugato, *Da Margera a Forte Marghera. Storia delle trasformazioni dell'antico borgo di Marghera da ambiente naturale ad area fortificata*, Multigraf, Spinea 1988.

La laguna di Venezia, a cura di Giovanni Caniato, Eugenio Turri, Michele Zanetti, Cierre, Verona 1995.

Il Marzenego. Vivere il fiume e il suo territorio, a cura del Gruppo di ricerca sul Marzenego, Comune di Venezia, Venezia 1985.

Giacomo Pasqualetto, *C'è un canale qui! Il Marzenego e l'idrografia urbana di Mestre: acque interstiziali dimenticate e riscoperte*, “Venetica”, 28, XXVII (2013), pp. 65-95.

Federico Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2007.

Marco Sbrogiò, *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana*, Centro Studi Storici, Mestre 1990.

Tommaso Scalfurotto, *Cattastico di tutti li Beni compresi nelle Ville, e Comuni delli territori di Mestre e Torcello*, progetto editoriale Roberto Stevanato, testi e ricerche Giorgio Zoccolotto, Centro Studi Storici, Mestre 2003.

Alberto Sciretti, *Il paesaggio della Gronda della laguna Nord*, tesi di laurea, rel. Francesca De Meo, Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 2004-2005, consultabile online: <http://www.sciretti.it/tesi.pdf>.

Luigino Scroccaro, *Tre fiumi e un fiumetto. Dal Consorzio idraulico Dese al Consorzio di bonifica Dese-Sile 1808-1980*, Consorzio di bonifica Dese-Sile-Canova, Mestre-Treviso 2004.

Francesco Vallerani, *Piccoli fiumi e rischi ambientali: la bassa pianura tra Marzenego e Sile*, in *Rischio idraulico e riqualificazione fluviale. 1999-2009: dieci anni di attività del Consorzio di Bonifica Dese Sile per la tutela del territorio*, a cura di Lucio Bonato, Consorzio di Bonifica Dese-Sile-Civiltà dell'Acqua, Mestre-Mogliano 2009, pp. 23-25.

Francesco Visentin, *Partire da Zero. patrimonio ambientale e nuove territorialità lungo un corso d'acqua sorgivo del Veneto centrale*, “Venetica”, 28, XXVII (2013), pp. 35-63.

Bernardino Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, 2 tomi, Stamperia del Seminario, Padova 1811, consultabili online su google books.

Giorgio Zoccoletto, *Lavori sul fiume Muson nel 1724*, “Quaderno del Centro di Studi Storici di Mestre”, n.s., 1993, pp. 51-55.

Giorgio Zoccoletto, *I quattro fiumi. Sile, Zero, Dese, Marzenego*, Centro Studi Storici, Mestre 2005.

Sitografia

A passi tardi e lenti: www.apassitardielenti.it

Archivio di Stato di Venezia – Progetto Divenire: www.archiviodistatodivenezia.it/divenire

Atlante della laguna: www.silvenezia.it

Consorzio di bonifica Acque Risorgive: www.acquerisorgive.it

storiAmestre. Associazione per la storia di Mestre e del territorio: <http://storiamestre.it>